

E. G.- Negli ultimi dieci anni si è determinata, nei paesi avanzati, una prima cauta ripresa del movimento rivoluzionario, su basi spontanee e di massa. Questa ripresa è iniziata negli anni immediatamente successivi al 1960, ed ha raggiunto il periodo della sua massima espansione negli anni seguenti al 1965, fino ai nostri giorni. Essa giunse assolutamente inaspettata; perciò, i "professori" e i sociologi dei ceti dominanti nei grandi paesi imperialisti e nei paesi cosiddetti socialisti, gli osservatori delle cose politiche e, tra questi, i campioni dei partiti della sinistra "ufficiale", si rivelarono subito impreparati ai nuovi sviluppi.

Di fatto, la teoria "ufficiale" tendeva da molto tempo a considerare impossibili eventi del genere di quelli che si sono verificati negli ultimi anni. Il fatto che si sia manifestata una ripresa di movimenti radicali, e che in questi si siano affermate, a volte, tendenze rivoluzionarie, ha dato quindi una prima smentita, abbastanza netta, a quanti vanno sentenziando da molti anni - e sentenziano ancora, nonostante le recenti esperienze in contrario, - che è ormai finita l'epoca delle rivoluzioni nei paesi avanzati. Nella letteratura politica "uffi

ziale" degli anni trascorsi, in un periodo di sviluppo relativamente "pacifico" dei paesi avanzati del mondo occidentale e dell'est europeo, dominava infatti la tesi che le forze potenzialmente rivoluzionarie erano ormai spente nei paesi in questione, e che i meccanismi che vi si erano messi in atto rendevano insostenibile ogni proposito di intervento politico rivoluzionario, e consigliavano di porsi sulla via della "lotta per le riforme" - magari qualificate, per dare un contentino ai critici "di sinistra"(!), come "riforme di struttura" -.

Si potrebbe oggi concludere che, negli scorsi decenni, i professori, i sociologi, i politici e gli scribacchini di grido dei partiti ufficiali erano storditi dall'osservazione dei fatti che apparivano in superficie, e disattenti alle forze che operavano nel profondo - e ciò era per essi obbligatorio, se volevano restare fedeli al loro mestiere, di ideologi delle classi dominanti e di glorificatori del loro dominio -. Ma in realtà, sotto la superficie, dietro il quadro apparente delle forze politiche del periodo "pacifico", operavano delle forze profonde; e queste hanno potentemente influenzato lo sviluppo delle cose, e, a lungo andare, hanno finito per determinarne il corso. Le svolte recenti, i primi accenni di una crisi della fase pacifica di espansione dei paesi occidentali e dei paesi

dell'est europeo - le rotture, avvenute quasi simultaneamente, negli ultimi anni, in entrambi i blocchi di paesi - riconfermano le tendenze fondamentali del processo di sviluppo delle moderne società "civilizzate". Queste tendenze fondamentali, che si affermano inesorabilmente, conducono all'urto violento delle forze di classe che il processo naturale di queste società sviluppa in una collocazione reciprocamente contraddittoria, in superabile all'interno del loro quadro istituzionale nella sfera economica, politica e civile.

Queste considerazioni van ben tenute presenti, soprattutto perché esse ne suggeriscono delle altre, di portata più generale. In certe situazioni politiche, con i contorni tipici delle "fasi pacifiche" di sviluppo, il fermare la propria attenzione agli elementi più vistosi, all'apparenza immediata, a ciò che appare in superficie, conduce fatalmente a tesi teoriche profondamente erranee. Soprattutto in queste fasi, serve l'attenzione alle tendenze di sviluppo nel lungo periodo delle forze di base - anzitutto delle forze economiche, e inoltre delle forze politico-pratiche e delle forze intellettuali (che si valgono dei patrimoni tradizionali di elaborazione teorica e di educazione civile, e li raccolgono e sviluppano nel presente) -. Queste proposizioni ricevono ora nuova conferma, del

tutto in generale, dello sviluppo delle faccende della società umana negli ultimi anni.

Tuttavia, la semplice riproposizione di alcune tesi tradizionali non sarebbe oggi sufficiente. Occorre avviare un'analisi particolareggiata, e cercare di estrarre da questa, in particolare, ben più che la semplice riconferma della inesorabilità della tendenza allo scontro violento tra forze di classe contrapposte, nelle moderne società "civilizzate". In particolare, occorre estrarne delle indicazioni abbastanza conclusive sulle debolezze dei movimenti radicali e dei gruppetti rivoluzionari, che si sono sviluppati di recente nei paesi avanzati; per ritrovare che tutte queste debolezze sono connesse con le debolezze delle loro componenti di base. Contribuiscono a determinarle, in primo luogo, le insufficienze reali (sul piano stesso strutturale e dell'organizzazione politico-pratica) della forza operaia che si è posta in movimento su una linea rivoluzionaria, rispetto alla forza delle classi medie e di tutti i gruppi che, accumulando forza di gestione e di direzione pratica, si propongono oggi come "tutori" del capitale sociale. Esse sono svelate pienamente, quando si esaminino i rapporti di fatto tra la classe operaia e le centrali politiche e sindacali, e i

rapporti tra la forza economica di base che il mondo operaio può controllare, e la forza economica di base di cui può disporre l'insieme di queste forze sociali contrapposte. In secondo luogo, contribuiscono a determinare queste debolezze le insufficienze dello schieramento rivoluzionario sul terreno della costruzione teorica e dell'elaborazione strategica e tattica. Ed anche queste debolezze sono svolate pienamente, come debolezze di fatto, quando si esamini senza pregiudizi il quadro dei raggruppamenti rivoluzionari, per ciò che propongono nei loro discorsi di metodo e di analisi, e per ciò che realizzano come forza di direzione.

A nostro parere, nella attuale fase di sviluppo, che vede in movimento delle forze immature e ancora politicamente deboli, le debolezze sul terreno della costruzione teorica e dell'elaborazione strategica e tattica pesano come debolezze fondamentali. Di fatto, il patrimonio teorico del movimento operaio rivoluzionario è stato devastato negli ultimi decenni; e gli orientamenti teorici dominanti nei raggruppamenti dissidenti sono segnati profondamente dalle tracce di questa devastazione. Su queste basi, essi sottovalutano pesantemente l'importanza della teoria rivoluzionaria.

Un segno evidente della fragilità teorica di questi gruppi si ritrova nei loro discorsi su condizioni oggettive e condizioni soggettive - tutti pieni di formulazioni astratte, che contrappongono le due sfere, e non colgono la base unitaria su cui si regge il loro sviluppo. Di fatto, sulle premesse di queste formulazioni, essi finiscono per cadere pesantemente nel formulario della tradizione staliniana - cominciano col "distinguere" condizioni oggettive e condizioni soggettive (secondo le linee di un meccanicismo molto grossolano), e finiscono col prospettare, sulla base di analisi approssimative, limitate a ciò che chiamano "oggettivo", una linea di intervento ultracoscientzialista. Essi restano nel pregiudizio idealistico - considerano l'oggettività come prerogativa delle sole condizioni cosiddette "oggettive", come se non ve ne fosse una (di cui occorre ben tener conto!) delle condizioni cosiddette "soggettive"; evitano ogni considerazione seria di queste ultime, e delle vie attraverso cui esse possono maturare, e le riguardano come una somma occasionale di elementi di volontà e di astratta coscienza - nell'accezione tipica della linea staliniana.

I gruppi che muovono da queste impostazioni prospettano

quindi con grande superficialità, come via per superare i mali del presente, la 'costruzione del partito rivoluzionario', argomentando che, siccome esistono (e non possono non esistere, nella retorica "anticapitalistica" di costoro!) tutte le condizioni oggettive, occorre "soltanto" lavorare per "creare" le condizioni soggettive: "facciamo il partito rivoluzionario, e facciamo la rivoluzione"; su questo filo, essi finiscono con la riaffermazione di un volontarismo del tutto estrinseco.

Occorrerebbe invece muovere da un esame unitario delle diverse posizioni di forza, accumulate nella fascia di rapporti tradizionalmente qualificati come oggettivi, e nella fascia di rapporti tradizionalmente qualificati come soggettivi - perché soltanto su questa base si può fare una proposta di costruzione di un partito rivoluzionario in chiave non volontaristica, e arrivare a collocarlo seriamente, nella società presente, in quanto punto di condensazione e di forza nella società per ciò che può essere di fatto, come forza operante; ed evitare di configurarlo mitologicamente, come lo strumento di una qualche volontà astratta, di cui vivono coloro che "vogliono fare la rivoluzione".

I pericoli delle impostazioni contrarie sono ben dimostrati dall'esame di alcune esperienze recenti dei movimenti rivo-

luzionari sul fronte internazionale. Con una visione sostanzialmente volontaristica dei problemi della costruzione del partito e dell'iniziativa politica rivoluzionaria, alcuni cubani, negli anni '50, iniziarono un coraggioso intervento politico e militare con prospettive che, nell'insieme, potevano dirsi rivoluzionarie. Eppure, essi muovevano da una impostazione volontaristica, non sapevano bene quale "partito" e quale "rivoluzione" fare, come questi dovevano essere caratterizzati nei discorsi, nella strategia, nella tattica complessiva; sicché, benché inizialmente fossero mossi da una "volontà" rivoluzionaria, andarono a finire nella stessa collocazione ambigua degli altri gruppi, formati in questi decenni a ridosso di rivoluzioni operaie, o semplicemente popolari e antimperialiste.

Tutti questi gruppi han finito col diventare i rappresentanti di forze distinte e contrapposte, fin nel profondo, alle spinte più importanti del movimento rivoluzionario stesso. Una simile sorte è toccata ai gruppi che si richiamarono alla linea di Mao, in polemica con la linea ufficiale dell'Internazionale comunista di Stalin - anch'essi ispirati da una visione volontaristica, nel cui ambito non aveva alcun rilievo la definizione stessa, nei contenuti, del "partito rivoluzio

nario". Di fatto, le forze che si posero in movimento dietro quella linea dovettero poi riqualificarsi e ricollocarsi nel l'ambito dell'Internazionale di Stalin, col risultato di lavorare per una società perfettamente inseribile nell'insieme delle società di tarda età staliniana. Da allora, la repubblica popolare cinese tende a stabilizzarsi sulle strutture delle società pseudosocialiste, dove la fase post-rivoluzionaria si chiude con la sconfitta del movimento rivoluzionario nelle sue più profonde spinte originarie.

A commento di tutte queste esperienze, noi diciamo che esse confermano le nostre tesi fondamentali. Quando manca una seria concezione - ben motivata sulla base di una visione complessiva delle leggi di sviluppo del mondo moderno - dei caratteri propri della forza politica da costruire, e dalle vie da seguire per connettere stabilmente questa forza politica con le forze sociali d'avanguardia, la proposta di 'costruzione del partito rivoluzionario' resta volontaristica; e, in conclusione, diventa strumento dell'iniziativa di classe di altre forze sociali, del tutto diverse da quelle in nome delle quali si pretende di parlare dicendo "bisogna fare il partito rivoluzionario". Sviluppi di questo genere sono in

vitabili, in particolare, quando la proposta politica, muovendo da una distinzione di comodo tra condizioni oggettive e condizioni soggettive, omette di sottolineare che lo sforzo fondamentale per "creare le condizioni soggettive" va indirizzato a costruire non già una sorta di "cavaliere inesistente", ma delle forze operanti, in grado di essere autocoscienza concreta delle forze di classe rivoluzionarie, e di sostenerle nella lotta contro le forze contrapposte.

Agli inizi del secolo, nella lotta per la costruzione di un partito operaio rivoluzionario, Lenin pose al centro della sua attività la lotta teorica: "Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario"; e anche oggi, i militanti rivoluzionari devono lavorare, anzitutto, per intendere a pieno e sviluppare gli strumenti teorici tradizionali del movimento operaio rivoluzionario. Su queste premesse, solidamente riconquistate, si può avviare la lotta per la costruzione di un partito rivoluzionario - e condurla avanti, in primo luogo, sul piano teorico, per ricostruire una analisi delle forze di classe della società contemporanea. Questa analisi deve arrivare a qualificare tutti i gruppi sociali, non solo nel quadro nazionale, ma in quello internazionale - così come si presentano ora, dopo che

le rotture che la rivoluzione del '17 e gli sviluppi del post-'17 hanno determinato; e a definire un quadro unitario, in cui motivi di unità e di contraddizione delle diverse forze sociali nei paesi capitalisticamente progrediti, nella Cina, nei paesi del Terzo mondo, nell'URSS o nei paesi dell'est europeo, insieme alle linee di tendenza complessive sul piano internazionale, siano ben valutati. In particolare, in questo quadro, vanno ben valutati i rapporti tra la classe operaia e tutti i suoi nemici, nella fase presente del processo storico, e le linee di tendenza di questi rapporti - per individuare giustamente i nemici principali del movimento operaio rivoluzionario, nel breve periodo e nel lungo periodo, e le connessioni che potranno stabilirsi tra i diversi nemici nello svilupparsi delle cose.

Senza un'analisi di questo genere non ci si può azzardare a dire: "esistono le condizioni oggettive, mancano le condizioni soggettive; quindi facciamo il partito e facciamo la rivoluzione"; su premesse abborracciate non si costruiscono le richieste "condizioni soggettive", ma una sorta di "cavaliero insistente", una volontà vuota - e questa si riempie, nel fatto, dei contenuti dei più forti, e diviene lo strumento, non già delle forze di classe a cui volontaristicamente ci si vorrebbe collegare, ma di forze opposte, come è avvenuto, storicamente,

negli esempi citati. Soltanto se ci si muove da un'analisi adeguata, si possono determinare degli obiettivi che le tendenze di sviluppo della società presente, per tutta una certa fase, propongono al movimento operaio rivoluzionario come obiettivi conseguibili e da conseguire - su tutti e due i fronti, sul fronte oggettivo, cioè sul fronte dello sviluppo delle basi materiali", delle costruzioni politico-pratiche e delle costruzioni civili, e sul fronte cosiddetto soggettivo, cioè sul fronte della costruzione teorica ed intellettuale e della forza di direzione dei processi sociali. E' soltanto su questa base che si può arrivare a definire una strategia rivoluzionaria.

D'altra parte, quando ci si metta a guardare le cose del mondo presente seriamente, sulla base della riflessione sulle esperienze degli ultimi decenni, si capisce subito che una strategia rivoluzionaria deve oggi fondarsi su un lavoro di analisi di respiro internazionale. Su queste si mossero prima la direzione marxiana del movimento operaio internazionale e poi la direzione leniniana - entrambe possedevano un quadro delle forze e delle linee di sviluppo su scala internazionale e sapevano bene come forze sociali contraddittorie operavano nei diversi paesi, e quali sistemi specifici di rapporti di -

raggevano le diverse società. Noi vorremmo cercare di muoverci, oggi, sulla base di un criterio analogo, da una valutazione quanto più completa possibile del quadro delle forze di classe sul piano internazionale - e di questa valutazione proponiamo brevemente i risultati.

Nella situazione presente, è pressoché certo che movimenti rivoluzionari su basi puramente antimperialistiche e di rinnovamento democratico non riescano a svolgersi al di là della fase democratica, e, nel migliore dei casi, al di là di una collettivizzazione apparente della proprietà sociale e del "capitale" sociale - della costruzione di un universo del genere di quello che è stato costruito in Unione Sovietica. L'inevitabilità di questi sviluppi si riconosce soltanto se si tien conto seriamente dei rapporti di forza sul piano internazionale - e non soltanto di quelli all'interno dei singoli paesi. Pesa in modo determinante l'esistenza fattuale del sistema politico e sociale che propone l'Unione Sovietica con il blocco dei paesi ad essa collegati - un sistema che è stato il risultato di una grande rivoluzione democratico-borghese, compiuta sotto la direzione del proletariato (la più profonda, nella valutazione di Lenin, che si sia mai realizzata nel mondo). Questo sistema

ha la forza che ha perché è il risultato di rivoluzioni democratiche di grandi dimensioni; e diventa perciò punto di riferimento naturale per i movimenti rivoluzionari in lotta contro i paesi imperialisti dominanti su piattaforme antiimperialiste e di rinnovamento democratico - esso possiede un immenso potenziale di attrazione nei confronti di queste forze.

Su questi temi, le opinioni dominanti sono molto diverse da quelle nostre; ed anzi, imperversa a questo proposito una mitologia populista, fondata su due assiomi: 1) le piattaforme di lotta antiimperialista e di rinnovamento democratico possono essere ben dirette dalle forze operaie, nella "prospettiva" della rivoluzione socialista; 2) la lotta su questi terreni mette in difficoltà mortale tutte le forze sociali e politiche che si collegano, su scala mondiale, alla prospettiva di sviluppo offerta dall'Unione Sovietica. Quanti propongono una simile mitologia non tengono conto di un dato di fatto fondamentale: la vittoria delle forze sociali e politiche che puntellano le attuali società centralizzate avvenne sul fronte degli scontri per il socialismo - per la costruzione di un apparato di direzione e di una struttura istituzionale socialisti, per la costruzione di un quadro di rapporti economici di base di tipo socialista, per l'edificazione di una reale proprietà sociale. E' sulla base della

sconfitta del movimento operaio rivoluzionario su questi terre  
ni che i gruppi sociali oggi al potere in Unione Sovietica han  
no vinto, e che la società sovietica si è stabilizzata nella  
forma attuale.

Che le impostazioni populistiche correnti siano inconsisten  
ti, si può d'altra parte ricavare dalla riflessione sulle espe  
rienze recenti che hanno fatto i movimenti rivoluzionari nei  
paesi avanzati, negli ultimi anni, nella fase di ripresa. La pre  
messa immediata di questa ripresa fu la rapida maturazione delle  
contraddizioni di classe sul piano internazionale - una matura  
zione che aveva portato, negli anni immediatamente seguenti al  
1960, alla crisi del disegno di ristrutturazione riformista, su  
scala mondiale, passato alla storia sotto il nome di coesisten  
za pacifica. Questo disegno prevedeva una risistemazione delle  
cose del mondo, sulla base di una cauta integrazione tra le for  
ze più illuminate dell'imperialismo occidentale, che avevano  
trovato una direzione politica nel gruppo kennedyano, e le for  
ze più fragili e parassitarie dell'Unione Sovietica, che aveva  
no trovato la loro espressione nel gruppo di Krushev.

Nel periodo in cui questo disegno riformista si incrinava,  
forze molto immature, ma comunque di sinistra, si mossero ad un

attacco simultaneo contro i tutori dell'imperialismo occidentale e delle società centralizzate dell'est. L'attacco copriva un fronte relativamente ampio, che univa insieme, nelle condizioni specifiche dello scontro di allora, tematiche di lotta antiimperialiste e di rinnovamento generico anticapitalistico, e tematiche di lotte più avanzate - per la costruzione di una società fondata sulla proprietà sociale, attraverso la distruzione degli apparati dominanti e dei loro sostegni, privati o "di stato", nei paesi dell'ovest e nei paesi dell'est.

In effetti, i movimenti dissidenti si affermarono, agli inizi, soprattutto per le posizioni su questi temi, e si scontrarono molto vigorosamente, nella fase iniziale, con i gruppi più illuminati del mondo capitalistico e con quanti si presentavano come leaders di una prospettiva di rinnovamento - e con i loro campioni di "sinistra". E' innegabile, comunque, che i movimenti dissidenti non si facevano notare, allora, esclusivamente per le posizioni sui temi di punta, che li conducevano a scontrarsi con i gruppi "rinnovatori" che dominavano il quadro dell'epoca. Essi avevano fin dalle origini dei caratteri interni profondamente contraddittori: vi confluivano, da una parte, svariati gruppi di ispirazione populistica e terzonondista, e, dall'altra, gruppi che tentavano di liberarsi dalle influenze di

spirito contadino , sviluppando sui temi della costruzione del socialismo una polemica politica di sinistra. Nelle loro prese di posizione, questi ultimi facevano riferimento alle esperienze recenti di scontri di classe all'interno della rivoluzione culturale cinese, e all'esperienza viva che essi stessi facevano, negli scontri del movimento di opposizione, del ruolo dell'apparato istituzionale "ufficiale" della società borghese, e, insieme, del ruolo dell'ufficialità di opposizione, con i suoi sindacati, partiti e apparati istituzionali "di sinistra" - nelle Università durante il 1967-1968, e nelle fabbriche durante il 1969.

Nel seguito, però, il tono delle polemiche dei movimenti dissidenti è andato progressivamente mutando. Anzitutto, le polemiche sui temi di punta sono andate calando di rilievo - oppure sono state represses; in secondo luogo, le altre polemiche sono state rinchiuses in limiti ristretti, e son finite sotto la protezione dei movimenti "ufficiali" di opposizione. In definitiva, i gruppi dominanti hanno operato efficacemente un intervento selettivo - isolando e ponendo da parte le spinte più avanzate, e lasciando raccogliere le spinte più "ragionevoli" (quelle sulle piattaforme democratiche, appunto) dalle forze "ufficiali" della opposizione o dai suoi concorrenti della dis

sidenza.

E' oggi chiaro, perciò, che i movimenti dissidenti non hanno raccolto dei successi significativi sul terreno più importante, con le loro polemiche sui temi della costruzione di una società socialista. Tuttavia, è giusto sottolineare l'importanza delle esperienze che, negli anni passati e ancora oggi, hanno compiuto e compiono larghi gruppi di uomini nei paesi avanzati - e, del resto, è giusto sottolineare il valore, anche se tendenzialmente più limitato, delle esperienze che fanno le larghe masse umane che combattono nei paesi del terzo mondo su piattaforme democratiche e di lotta per l'indipendenza nazionale. Occorre serbare sempre, anche nei periodi più difficili, la coscienza del fatto che ogni esperienza vissuta pienamente, da larghe masse umane come da combattivi gruppi politici, è di grande importanza per lo sviluppo storico della società, e diventa spesso un punto di passaggio, attraverso cui si costruiscono le premesse per le tappe successive dello sviluppo storico della società stessa.

Anche nei periodi peggiori, e persino negli anni in cui le iniziative pratiche di massa sul terreno politico non possono che andare incontro alla sconfitta, resta vero che pro-

prio quelle sconfitte sono i più importanti obiettivi conseguibili storicamente, in una certa fase di sviluppo. Nella prospettiva di queste sconfitte - e col risultato di queste sconfitte - si raccolgono spesso grandi masse; e grandi masse fanno (e fanno fare a tutta la società che assiste agli eventi) l'esperienza degli scontri che a queste sconfitte conducono. Sono note, a questo proposito, le posizioni di Marx al tempo dell'insurrezione della Comune, nella loro successione - nei mesi immediatamente precedenti, Marx sottolineava che l'insurrezione sarebbe stata una follia; ma, dopo lo scoppio dell'insurrezione, esaltò "il tentativo eroico dei comunardi che tentavano l'assalto al cielo". Con le sue prese di posizione, Marx sottolineava, implicitamente, l'inevitabilità della sconfitta di quel tentativo, e insieme l'importanza storica immensa dell'esperienza che gli operai di Parigi - di una città che, all'epoca, era la capitale del mondo - facevano nell'insurrezione e nel tentativo di dare un assetto nuovo alla città conquistata.

Lenin, nel presentare le lettere a Kugelmann di Marx, ragionando su queste prese di posizione, scrive molto giustamente che Marx comprendeva che, in certi periodi, il fatto che grandi movimenti rivoluzionari passino attraverso la sconfitta

è necessario per il compimento dell'opera di educazione e di costruzione su un piano indipendente delle forze rivoluzionarie - che raccolgono questo patrimonio di esperienze, e anche di sconfitte. All'esperienza della Comune ha poi fatto seguito l'esperienza della rivoluzione del 1917, che è stata, per il movimento operaio rivoluzionario, un'altra grande esperienza, e, nella sostanza, l'esperienza di una sconfitta; e su essa, soprattutto, fondano oggi quanti tentano la ricostruzione di un patrimonio rivoluzionario, sul terreno pratico come su quello teorico. Ancora una volta, il passaggio attraverso la sconfitta è stato un momento essenziale del processo di maturazione e di costruzione di un patrimonio rivoluzionario, che si va svolgendo sotto i nostri occhi.

Anche le esperienze recenti, che sono ben poca cosa rispetto a quelle della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio, sono state importanti; e di esse, oggi, si può fare una utilissima materia di riflessione. Cosa è accaduto, nel fatto? In un primo momento, mentre i gruppi dominanti dei paesi imperialisti e i gruppi dominanti dei paesi dell'est europeo si collegavano strettamente e tendevano ad un accordo mondiale con lunghe prospettive, un blocco di forze che preten

deva di muoversi su una linea rivoluzionaria riuscì ad inserirsi bene nella polemica pubblica. Nel seguito, dopo i primi sbandamenti, i gruppi dominanti delle grandi nazioni hanno riscoperto una linea coerente, pur riprendendo a leticare tra loro; e, su posizioni relativamente nuove, hanno ripreso il controllo delle tensioni di base che si erano rivelate nella fase precedente.

E' noto che, di recente, l'ala destra dello schieramento imperialista si è presentata su posizioni di forza sul fronte internazionale, portando avanti una politica di intervento nelle faccende del mondo molto energica, su tutti i fronti, e anche nei paesi avanzati. Ma questa svolta è stata soltanto una componente di una svolta complessiva delle grandi forze che operano nel mondo, che ha determinato un mutamento del quadro complessivo internazionale. Questi mutamenti - che hanno condotto i gruppi dominanti, nei paesi imperialisti e nei paesi cosiddetti socialisti, a riproporsi ben saldi sulle loro posizioni - sono stati di fatto il risultato di una dinamica profondamente unitaria.

Si può dire, oggi, che il nuovo, aggressivo intervento dei gruppi di destra dello schieramento imperialista sul fronte internazionale fondava, nonostante tutto, su basi deboli;

e che, fino ad ora, ha lasciato un segno molto minore di quello che, a prima vista, si poteva prevedere. Comunque, è un fatto che esso ha avuto il risultato di costringere molti gruppi dissidenti dei paesi avanzati a limitare il fuoco sui terreni relativamente di punta, su cui avevano tentato, in una prima fase, di concentrare l'attacco; ed è un fatto che, nella nuova situazione, hanno ritrovato spazio le varie ufficialità "di sinistra", nei diversi paesi d'Europa e negli stessi Stati Uniti d'America.

E' innegabile che, in questo quadro, la situazione italiana presenta delle sue particolarità - perché l'Italia, tra i paesi avanzati dell'Europa occidentale, è il paese dove il capitale di stato e i gruppi illuminati legati al capitale industriale, sulle conseguite posizioni di forza, possono oggi tentare un riassetto del quadro complessivo della società attraverso un'opera di rinnovamento e di modernizzazione; e debbono farlo rapidamente, se vogliono avvicinarsi a prospettive di consolidamento e di stabilizzazione delle basi del loro potere di classe. Queste forze pongono così all'ordine del giorno delle iniziative di tipo genericamente democratico, dirette contro le forze legate ad una gestione artigianale del ca-

pitalismo, le quali trovano la loro espressione politica nella destra dello schieramento politico italiano.

Su queste basi, nel nostro paese, le forze del movimento operaio ufficiale sono potentemente spinte ad unificarsi, in collocazione subalterna, con altre forze: anzitutto, con le forze sociali che tentano di riprodurre, sotto la direzione del PCI e dei sindacati, la prospettiva di sviluppo affermata nei paesi dell'est; e, in secondo luogo, con le forze che più coerentemente esprimono le esigenze di sviluppo dell'imperialismo italiano, le forze della sua ala "di stato" e progressista. In questa situazione, larghi strati operai e studenteschi possono sentirsi sospinti a trasferire lo scontro sui temi di lotta per il socialismo - e a questi potrebbero tentare di collegarsi i gruppi della dissidenza, aspiranti a un ruolo "di avanguardia". Quasi tutti questi gruppi, invece, incoraggiano l'illusione - in cui cadono facilmente, del resto, larghi strati della classe operaia in movimento su basi spontanee, e la quasi totalità del movimento popolare circostante - che la semplice battaglia sul fronte delle piattaforme democratiche, fatalmente, conduca alla vittoria delle forze socialiste.

Alle origini di queste posizioni vi sono i resti della re

torica ~~populista~~ tradizionale, e insieme dell'estremismo parolai e delle tradizionali posizioni politiche del PCI e dei movimenti comunisti "ufficiali". Posizioni di estremismo apparente (=opportunismo) erano, per esempio, contenute nelle vecchie tesi del PCI in materia di lotta antimperialista. Si diceva, negli scorsi decenni : l'imperialismo italiano non ha alcuna possibilità di conquistare autonomia dall'imperialismo americano, e quindi la lotta per l'indipendenza dall'imperialismo americano è una lotta direttamente rivoluzionaria, antimperialista tout court, e per il socialismo. Questi discorsi sono stati largamente smentiti dall'esperienza politica fatta dagli uomini in questi decenni: l'imperialismo italiano ha trovato alla fine delle larghe possibilità di autonomia, sicché, oggi, una lotta antimperialista diretta esclusivamente contro l'imperialismo americano è una lotta che non ha nessuna probabilità di trasformarsi in una lotta generale antimperialista o in una lotta per il socialismo - essa è anzi tendenzialmente aperta all'egemonia di forze interne all'imperialismo, all'egemonia dell'imperialismo europeo, e di quello italiano in particolare. Altre posizioni di estremismo apparente (=opportunismo) erano contenute nelle tesi del PCI in materia di politica meridionalista. Si diceva (si dice tuttora, del resto!): i proble

mi del mezzogiorno non possono essere "avviati a soluzione" nel quadro istituzionale della società presente, e quindi la lotta meridionalista, per la "soluzione della questione meridionale", di per sé, mette in crisi le basi fondamentali su cui si regge il potere del capitalismo in Italia; e quindi la lotta su questa piattaforma, di per sé arretrata, è una lotta centrale, che può essere condotta avanti soltanto da forze di tipo socialista. Naturalmente, anche questi discorsi sono stati largamente smentiti dall'esperienza successiva.

Di fatto, la quasi totalità dei gruppetti della dissidenza si ispirano a posizioni di estremismo apparente (=opportunismo) assolutamente analoghe. Le debolezze di queste impostazioni sono pienamente evidenti nell'antisovietismo piccolo-borghese, dai contorni vagamente maoisti, che guarda al quadro delle forze di classe sulla scena internazionale come ad una notte in cui tutte le vacche sono nere. I sostenitori di queste impostazioni, così disarmati ideologicamente, diventano facilmente strumento delle più diverse forze di classe, delle forze dell'imperialismo europeo o dell'imperialismo americano, delle stesse forze di classe che dominano in Unione Sovietica o nei diversi "blocchi storici" in ascesa in altri paesi e negli stessi paesi avanzati.

Anche sui piani più particolari la polemica di questi gruppi della dissidenza contro la linea dei comunisti "ufficiali" e dei gruppi dominanti dell'Unione Sovietica, tende a svolgersi su fili ereditati dai movimenti "ufficiali" stessi. Essi dicono di continuo che queste forze, i cosiddetti "revisionisti", non possono risolvere nessun problema, neanche quelli della pura arretratezza, e che anche un combattimento limitato, sui terreni più arretrati, può mettere in crisi queste forze. Naturalmente, questi discorsi hanno un enorme successo a livello di massa - se si dice che il PCI è la forza peggiore di tutte, e che non è in grado di fare assolutamente nulla di buono, tutti battono le mani e vengono dietro. Ma ciò che si afferma, con questa vuota retorica, è una linea politica profondamente inadeguata ed erronea, che non lavora per aiutare le forze rivoluzionarie a combattere il PCI sui terreni su cui lo si deve combattere, e lo si deve battere.

Di fatto, è inevitabile cadere in questi errori, quando si nega che la sconfitta decisiva di queste forze (la sconfitta decisiva! - è molto importante tenere presente questa limitazione) può avvenire soltanto sul fronte della lotta per il socialismo. In effetti, queste forze raccolgono oggi il suc-

cesso per le stesse ragioni per cui lo raccolsero le forze che sconfissero la rivoluzione operaia del 1917, nelle sue punto più avanzate, nelle sue aspirazione di costruzione socialista. Per queste ragioni, chiunque non distingua tra piattaforme democratiche di lotta e piattaforme socialiste, e non combatta per rendere chiara la distinzione agli occhi delle masse, ed anzitutto della classe operaia rivoluzionaria, e chiunque, in particolare, finisca col concentrare l'attenzione propria, e tenti di spostare l'attenzione delle forze rivoluzionarie, sul fronte delle lotte democratiche - non lavora per la rivoluzione socialista, ma per il disarmo ideologico e politico del movimento operaio rivoluzionario davanti ai suoi nemici diretti e più avanzati.

I nemici più avanzati, nello schieramento di classe internazionale, per il movimento operaio rivoluzionario, vanno affrontati sui terreni più avanzati di lotta, che sono quelli della lotta per il socialismo. E' nella lotta contro queste forze che si formerà una nuova generazione rivoluzionaria, che potrà condurre su basi nuove l'iniziativa storica delle classi oppresse, per l'abbattimento delle vecchie società e per la

costruzione del socialismo.

Nella situazione attuale, il movimento rivoluzionario può riuscire a egemonizzare soltanto in circostanze particolari, per brevi periodi ed entro certi limiti, l'iniziativa rivoluzionaria su piattaforme democratiche; e porsi così in concorrenza con l'ufficialità di sinistra e con i gruppi più avanzati del mondo imperialista, strappando ad essi un terreno naturale di sviluppo. Questa circostanza ha origine nella tendenza dei due blocchi di forze - che dominano nei paesi imperialisti e nei paesi cosiddetti socialisti - a integrarsi reciprocamente, sulla base di reciproche concessioni ed autolimitazioni, col programma di coordinare le loro posizioni di supremazia e di privilegio, e di tenere meglio compresse le masse sfruttate ed oppresse dei rispettivi paesi. Ma questa tendenza (ed è estremamente importante tenere presente questa circostanza) potrà diventare dominante soltanto nel lungo periodo. Soltanto allora l'iniziativa di un movimento rivoluzionario per il socialismo potrà utilmente orientarsi alla conquista, alla gestione, alla direzione di tutte le piattaforme democratiche - proprio sulla base della tendenza, ormai affermatasi, dei settori strutturalmente più avan-

zati a funzionare da puntello del mondo imperialista tradizio-  
nale.

Di fatto, sviluppi analoghi si sono verificati, storicamente, in altre epoche di transizione; ed è prevedibile che si ripeteranno in una fase avanzata di sviluppo. Il fatto che certe forze riescano ad egemonizzarne altre, che si muovono su piattaforme più arretrate, non è infatti frutto di circostanze casuali: esso può realizzarsi soltanto quando il bilancio delle forze in campo lo consente. Perciò - anche se ciò che avvenne nella prima fase della rivoluzione del 1917 potrà ripetersi in un futuro lontano - resta vero che, oggi, l'iniziativa sulle piattaforme democratiche è destinata a rinchiudersi in un vicolo cieco.

A. M.- Vorrei aggiungere alcune osservazioni all'analisi esposta da E.G.. Non voglio proporre un altro discorso di carattere complessivo, ma vorrei soffermarmi soprattutto su alcuni aspetti che ritengo siano centrali sia in rapporto all'analisi suddetta, sia in rapporto ai contributi che si possono dare a un discorso di linea. Ritengo che uno dei problemi più importanti, dal punto di vista strategico, sia quello di chiarire meglio, di individuare in maniera organica quale sia il rapporto delle lotte

sulle piattaforme democratiche e le lotte sulle piattaforme per il socialismo (aggiungendo inoltre che il problema più grosso, sul quale in questa sede non posso soffermarmi, è di natura teorica, cioè di definizione delle piattaforme socialiste).

Io ritengo che proprio la mancata individuazione di questo rapporto caratterizzi le deformazioni di tipo revisionista e la strategia riformista che hanno avuto larga affermazione nel movimento operaio, in cui si parla da un lato di piattaforme democratiche e dall'altro di piattaforme per il socialismo, con uno sfasamento tra i due livelli di lotta, perché al fondo si può riscoprire un'impostazione meccanicistica. Si fa un'analisi per cui si afferma che in determinate circostanze storiche, come ad esempio nella Russia del '17, la classe operaia è tenuta ad egemonizzare la lotta anche sulle piattaforme democratiche, tenendo fermi quelli che sono gli obiettivi socialisti. Ora, però, non viene chiarito il nesso che deve legare la lotta sulle due piattaforme e si può riscontrare storicamente come questo ha avuto una sua affermazione nelle posizioni del revisionismo classico e in tutto il marxismo della seconda internazionale e continua a caratterizzare la strategia del "revisionismo" moderno.

Il mancato riconoscimento dello stretto rapporto che deve istituirsi tra i due tipi di lotta condotti dal movimento operaio

non riesce a far cogliere nel loro contenuto rivoluzionario la importanza per la classe operaia delle stesse lotte democratiche, anche e soprattutto, in rapporto agli obiettivi socialisti i quali, restando indefiniti sullo sfondo, assumono la connotazione di un'astratta metafora, non permettendo di inserire quindi in un disegno strategico rivoluzionario le stesse lotte democratiche. A questo proposito, mi vorrei richiamare al discorso di Marx e di Lenin sulla Comune: discorso che, a mio parere, individua chiaramente il significato di questo rapporto; cioè chiarisce la differenza tra "democrazia borghese" e "democrazia proletaria" tenendo sempre fermo - e questo è l'aspetto principale - che la classe operaia in tutte le sue lotte deve porsi come obiettivo centrale e costante il socialismo. E' di grande importanza tuttavia chiarire questa differenza qualitativa che esiste tra le lotte democratiche egemonizzate dal proletariato come momento interno alla lotta per il socialismo e le lotte democratiche che invece si limitano alla democrazia e che possono essere condotte dalle forze democratiche borghesi e non possono saldarsi a prospettive strategiche più avanzate. Ora, come si diceva prima, rispetto all'esperienza della Comune, il discorso di Marx, che pure aveva compreso le debolezze del movimento operaio, le debolezze delle forze che hanno vissuto l'esperienza storica del

la Comune di Parigi, allo stesso tempo applaude ed esalta la Comune. Perché in effetti la Comune è proprio l'esempio vivente del proletariato che in prima persona gestisce la lotta su piattaforme democratiche e gestisce questa lotta distinguendosi nettamente dalle forze democratiche borghesi, negli stessi contenuti, perché il significato gigantesco e mirabile di questa lotta consiste nel fatto che essa non si esaurisce in se stessa, ma si salda nettamente agli obiettivi più veri della classe operaia, anche se nella condizione specifica tali obiettivi vengono sconfitti, sia per la loro indeterminatezza, sia per l'oggettiva immaturità delle forze storiche. Eppure queste lotte "democratiche" vanno molto al di là della democrazia borghese, parlamentare, sono lotte attraverso le quali si costruiscono le condizioni oggettive, pratiche e teoriche, che sono il presupposto per condurre avanti la lotta per il socialismo. In quest'ambito va compreso e sottolineato il ruolo che si assegna alla via insurrezionale, anche nelle lotte democratiche, il riferimento che più volte noi troviamo in Marx e in Lenin al giacobinismo, agli anni del Terrore: ma qui è la classe operaia la protagonista, che costruisce, attraverso una lotta che di per se stessa non è ancora la lotta per il socialismo, da un lato le condizioni oggettive che le permetteranno di

fornirsi di quegli strumenti necessari per proseguire la lotta, e allo stesso tempo acquista la coscienza dei suoi obiettivi più veri. Solo in questo senso noi possiamo allora capire che cosa significa l'affermazione che queste sono sconfitte necessarie, sconfitte che possono segnare una battuta d'arresto per il proletariato, ma attraverso le quali veramente il proletariato può costruirsi le armi ideologiche e di intervento pratico - e mi riferisco a tutte quante le conquiste che di per sé sono ancora democratiche, che vengono realizzate, che furono realizzate attraverso la Comune di Parigi.

In riferimento al discorso attuale, io ritengo che oggi bisogna comprendere il significato centrale di queste tematiche, in un momento in cui il proletariato sarà ancora tenuto ad egemonizzare le stesse piattaforme democratiche e proprio in questo senso il proletariato potrà effettivamente egemonizzare queste piattaforme tenendo fermi nello stesso tempo i suoi obiettivi principali, sulla base di una comprensione di questo rapporto dialettico che esiste tra i diversi piani di lotta; altrimenti si corre il rischio di concepire ancora una volta la lotta del proletariato sulla base di una distinzione meccanica in cui l'intervento su piattaforme democratiche sarà visto in maniera strumentale, perdendo il suo contenuto ri

voluzionario; ciò non permetterà, nel corso delle stesse lotte democratiche, alla classe operaia di trarre da esse le armi di cui il proletariato ha bisogno nella via per la lotta per il socialismo.

E. G.- Vorrei aggiungere che sono d'accordo con le cose dette da A.M. Di fatto, nelle cose che ho detto, per l'insistenza sugli elementi di distinzione a favore delle piattaforme socialiste, credo ci sia il pericolo di un'impostazione di tipo bordighista dei problemi della costruzione della classe operaia sulle piattaforme di tipo socialista. La sottolineatura dell'importanza delle sconfitte e dell'importanza di tutto ciò che fanno in positivo le grandi masse taglia però di netto con l'ispirazione generale del discorso bordighista. Il discorso dovrebbe essere spinto fino a fare l'elogio della partecipazione operaia alle lotte sulle piattaforme democratiche, e a sottolineare l'importanza storica di queste lotte per l'accumulazione delle forze stesse della classe operaia e per il compimento del processo di adeguamento delle forze che maturano nella società moderna alle finalità della costruzione di una società socialista - perché questo processo di costruzione avviene attraverso queste lotte e non avviene linearmente.

Vorrei anche aggiungere che il mio discorso sulle piattaforme socialiste è molto formale, perché vi sono caratterizzazioni di queste molto modeste; e sarebbe molto opportuno fare riferimento alla Comune, a una serie di discorsi e di proposte marxiani, e alle sottolineature delle piattaforme socialiste sviluppate storicamente, in rapporto alle lotte di massa, in rapporto quindi essenzialmente alla Comune e al post-'17, e anche in rapporto a queste esperienze storiche, da Marx e Lenin. Far ciò sarebbe importante, per completare, nel senso della de formalizzazione, il discorso sulle piattaforme socialiste.